



Donato Cutolo

19 dicembre '43

romanzo

colonna sonora di
Fausto Mesolella e Daniele Sepe
con la voce di Paolo Rossi

libro
+CD

ZONA

la colonna sonora

1. Il sentiero 2' 23''
(Fausto Mesolella)
2. Alba 3' 24''
(Andrea Laudante)
3. Gymnopédie No.1 4' 09''
(Erik Satie) - Fausto Mesolella
4. Tema di Maddalena 2' 25''
(Daniele Sepe)
5. Notturmo C 2' 41''
(Fausto Mesolella)
6. Guardando in uno specchio
il 12 di luglio 3' 01''
(Fausto Mesolella)
7. Al Fatah 1' 36''
(Daniele Sepe)
8. L'ombra 6' 19''
(Fausto Mesolella)
9. Padre 6' 31''
(festo e musica Donato Cutolo,
voce Paolo Rossi)
10. Oltre il ponte 5' 29''
(Italo Calvino/Sergio Liberovici)
- Piccolo Coro R'Esistente
del Pratello

Chitarre Fausto Mesolella / Sax
Daniele Sepe / Paesaggi Sonori
e Synth Donato Cutolo / Missato da
Donato Cutolo @ Nomia Studio /
Masterizzato da Vittorio Remino @
Long Soul Lab Studio / Ideazione,
progetto e direzione artistica
Donato Cutolo

Tracce 1. 5. 8. © MUSICACE
Traccia 6. ©SUGAR\MUSICACE



NA \ © 2014 Donato Cutolo \ ISBN 978 88 6438 505 1
iservati - Vietata la duplicazione e la diffusione

ZONA

Donato Cutolo

© 2014 Editrice ZONA
19 DICEMBRE '43
romanzo

colonna sonora di
Fausto Mesolella e Daniele Sepe
con la voce di Paolo Rossi

© 2014 Editrice ZONA
edizione elettronica riservata
priva delle bianche e della numerazione di pagina

È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione della casa editrice

ZONA

© 2014 Editrice ZONA
edizione elettronica riservata

È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
dell'editore

19 dicembre '43
romanzo di Donato Cutolo
colonna sonora di Fausto Mesolella e Daniele Sepe
con la voce di Paolo Rossi
Libro + CD – ISBN 978 88 6438 505 1

© 2014 Editrice Zona
Piazza Risorgimento 15 – 52100 Arezzo (Italy)
www.editricezona.it – info@editricezona.it

In copertina: *Materica* di Giovanni Tariello (olio su tela, 2008)
Foto dell'autore: Alfredo Buonanno
Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Finito di stampare nel mese di ottobre 2014
da Digital Team – Fano (PU)
Cd duplicato da Multimedia Press – Orsomarso (Cosenza)

© 2014 Editrice ZONA **Pause**
edizione elettronica riservata

È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
dell'editore

Padre.

Mi ci vuole coraggio a mettere la penna sul foglio, perché poi, quando rileggo, prendo tutto per buono, l'inchiostro resta, e quelle parole diventano per me una condizione dalla quale non fuggo, in nessun modo.

Insomma, non ho più scampo.

Sarebbe stato più semplice averti qui, padre, e parlare. Così che tutto quanto detto l'avrebbe custodito il tempo.

Tu, seduto, e io a girarti intorno.

Avrei evitato solo di guardarti negli occhi.

Il disagio che ne consegue.

L'egoismo, quello pure gioca un ruolo fondamentale in questa mattina di dicembre.

Probabilmente scrivere serve a me.

Null'altro.

Non ti conosco, non ti conoscerò mai, ma a quanto pare non così importante.

Nessun figlio conosce fino in fondo suo padre, eppure lo ama, incondizionatamente. E viceversa.

Chi si illude di conoscerci veramente, poi, sa così poco di noi che potremmo mentirgli all'infinito.

Quindi preferisco immaginarti, così che io possa farlo a mio piacimento, l'espressione tua che più mi serve.

E concedermi il lusso d'essere sincero.

Ti vedo vecchio, sento il tuo profumo di vecchio.

Lo stesso che sentivo da bambino, in sagrestia, con l'odore di legno chiuso e sapone da barba.

Padre Emilio arrivava sempre per primo, era già lì che si radeva. Ogni Domenica, prima della messa delle nove. Si pettinava, indossava con cura la tonaca, dava uno sguardo nello specchio e usciva sicuro sull'altare.

Era uno splendore.

Con la stessa sicurezza, da lassù, guardava fisso la signora Gianna.

Lei era seduta fra le ultime panche, accavallava le gambe e sembrava apprezzare. Le altre invece no, erano indifferenti, non lo guardavano manco negli occhi. Anzi, li tenevano bassi. E pregavano, tra le prime fila, inginocchiate e con convinzione.

Ho lasciato quelle panche e quel silenzio presto, molto presto.

Il giorno in cui ho capito che Gianna non era la Madonna.

Ho preferito l'odore dei circoli, il rumore dei bar, dove tutti si guardano negli occhi e imprecano contro il regno dei cieli, compresa la Madonna. Quella vera. Credo lo facciano proprio perché, in fondo, ci credono. Forse anche più di Padre Emilio.

Là ho imparato il biliardo, le carte, ma soprattutto che i sogni bisogna costruirseli da soli, e di giorno.

E che la solitudine, se condivisa, è la più preziosa delle comunanze.

Appena giovane, poi, fuori dalla porta di quei circoli e lontano dai tavoli dei bar, ho conosciuto un'idea.

Spesso l'uomo utilizza l'amore per i suoi cambiamenti, le proprie rivoluzioni personali.

Invece io, padre, ho conosciuto un'idea.

E ti assicuro che un'idea te la cambia davvero, la vita.

Sacrificarsi per salvare un altro, vergognarsi della propria libertà quando chi ti circonda è in catene. Ammassati a centinaia sui vagoni d'un treno merci, padre.

La guerra.

I vecchi dicono che non è come perdere a briscola, o a scopa: "Chi ha vissuto la guerra ha perso per sempre, in ogni gesto, in ogni cosa che farà". E probabilmente hanno ragione: le poche volte che ho assaporato la vittoria, quella aveva un gusto torbido.

Amaro.

Ne ho pure pianto.

Ho visto morire, padre, ma anche sorrisi indimenticabili.

Ho imparato che la vita può cambiare in un attimo, e non è un singolo gesto, un evento o un incontro, a decidere. Ma tutto quel che sei e che ti ha portato lì, in quel preciso istante.

I sogni, i desideri, hanno un tono meno romantico.

E quando ne esprimi uno, difficilmente è il danaro.

Le stelle, quando cadono, fanno da guida, e una stalla certe volte può essere più comoda di una camera da letto.

Questo mi ha insegnato quell'idea, per questo la gente muore, padre.

E per questo ora mi ritrovo qui, cinque metri sotto terra e una lampada a olio che illumina a malapena il foglio. Poca acqua da bere e niente da mangiare.

Ma tutto sommato sto bene, va bene, patisco solo il freddo e mi dà noia la nebbia, mi avvolge: penetra sottile dalle fessure della botola, la sento così pesante che mi par di soffocare.

Ogni piccolo rumore dall'esterno mi scuote: occhi spalancati sul portello, mano fissa sul fucile.

Faccio finta di non pensarci, gioco a fare il morto, e aspetto che la luce del giorno faccia capolino.

Là fuori sarà tutto finito, uscirò finalmente da qui sotto per rivedere lei, gli altri.

Dove saranno gli altri?

Nel frattempo non ho scelta, me ne sto buono e resisto.

Ne approfitto per scriverti, e lo faccio ad alta voce che mi sembra di parlarti.

Tu fa' finta di non conoscermi, come hai fatto finora, e abbi pazienza. Lasciami raccontare.

Non saprei con chi altro farlo, è evidente, ma anche perché di te mi fido.

Di te, si dice in giro, ci si può fidare.

Se poi dovessi sentirti solo pure tu e ne avessi voglia, sai dove mi trovo. Sei l'unico a sapere.

Tu che sei, tu che puoi, tu che respiri in ogni dove e in ogni quando.

Potremmo conoscerci meglio e farci un po' di compagnia. Il che non guasterebbe, qui sotto.

E nemmeno lassù da te, giacché non hai più un ruolo.

La guerra rende anche te, dio, un uomo.

senza autorizzazione
dell'editore

© 2014 Editrice ZONA**Play**
edizione elettronica riservata

È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
dell'editore

19 dicembre '43.

– Dove sono?

Un sussulto. La coscienza.

Ettore Brassi, trent'anni, si sveglia.

Il corpo è immobile, bloccato, prova a gridare ma la voce è soffocata da qualcosa, gli esce a malapena un sussurro che gli muore nella bocca.

Si sforza, spalanca le mascelle, ma più insiste più non gli riesce. Cresce solo il cardiopalmo.

Passano pochi interminabili minuti, fino a quando il cuore rallenta. Naturalmente. Ettore riprende il controllo. Almeno in parte.

Farfuglia qualcosa, parole confuse, tra sé e sé.

Poca roba, la situazione non cambia.

Intuisce solo che quella condizione non è una paralisi.

Crede d'esser vivo, almeno quello. O meglio, se ne convince.

Rifiata, anche se il respiro è debole, non ricorda da quanto tempo è lì supino, che dorme o ha perso i sensi.

Al momento però questo è l'ultimo dei suoi problemi.

Gli occhi. Chiusi, bui.

È questo il problema.

Ettore prova ad aprirli, ma le ciglia sono incollate, come cucite con punti di sutura.

Tenta dapprima con uno strappo secco, deciso, ma il dolore è così forte che decide di procedere più lentamente. Con calma, pazienza, riesce ad aprire una fessura, uno spiraglio sottile.

Le palpebre, ora schiuse per metà, tremano e faticano a muoversi.

Ettore non dispera: le chiude di nuovo, leggermente, e dopo averle tenute un po' a riposo, ritenta. Ci riesce.

Nonostante gli occhi siano aperti, davanti a lui il buio resta fitto, compatto. Come se un velo nero lo coprisse.

– Sono diventato cieco.

Una palla di ghiaccio gli esplode nella testa, il freddo s'irradia via via fino alle ginocchia. Rabbrivisce, Ettore, e scarta di nuovo l'ipotesi di un brutto sogno: una puzza di zolfo e polvere gli s'infilta nel naso come qualcosa di tangibile, solido. Fisico.

Allora richiude gli occhi, li stringe forte. Poi li riapre. Una due tre volte ancora. Li muove intorno, al rallentatore. Un coltello che taglia in due quel telo scuro.

Che però resta immutato, uguale.

Fra un battito di ciglia e l'altro passano anche dieci, quindici secondi.

Nulla.

Ripete un po' di volte lo stesso movimento, fino a che cede definitivamente alla stanchezza. Alla rassegnazione.

Poggia il capo sul lato sinistro, una tavola di legno lo sostiene e impedisce il contatto della bocca con un mucchio di detriti e polvere.

Inizialmente, quell'appoggio è un breve sollievo, lo distrae.

Ma è proprio quella calma sottile a traghettarlo, suo malgrado, verso la soglia dell'incubo peggiore.

Una pellicola di ricordi si muove dietro le palpebre chiuse, scaraventando nel buio decine di immagini confuse, persone, paesaggi, oggetti familiari. Che Ettore tenta di cucire, ridisegnare.

Ricordare gli odori, ricostruire i colori.

Per un po' sembra riuscirci. Ma nell'attimo in cui le immagini assumono toni realistici un'infinità di fasci luminosi le annulla, e rende vano ogni tentativo d'interpretazione.

Anche i visi più cari perdono lineamento, definizione, trasfigurati e incompleti si stagliano sul fondale scuro e perdono via via densità.

Si allontanano e sfocano nel vuoto.

La puzza di zolfo ferma in gola ha un sapore torbido, nauseante. Ettore deglutisce, la spinge nello stomaco, e col filo di saliva che gli resta inumidisce le labbra.

Muove la lingua, tasta i denti, il palato: prova una sorta di piacere.

Il respiro è quasi regolare, il cuore ha un ritmo ancora più lento.

Anche se i battiti sono così potenti che sembrano sfondargli il petto.

È vivo, si ripete, è vivo.

L'angoscia si trasforma in inquietudine, una rabbia sorda lo sprona a muoversi, a girarsi.

Ma gli è impossibile ogni movimento, ogni slancio.

Poco importa: non sa come ma troverà il modo di uscire da lì.

Prova a scuotersi, con cautela, ma le gambe e il busto sono immobilizzati da un tramezzo di cemento. Il braccio destro è bloccato dietro la schiena, e preme come un coltello.

Quello sinistro è sepolto sotto un piccolo cumulo di macerie.

Ci mette poco a recuperarlo, fa un leggero sforzo e quello viene fuori: lo alza, a fatica, e prova a muovere la mano, che non risponde.

Tenta di rianimarla, pare possibile: dopo qualche minuto, in tensione, la sollecitazione va a buon fine e ce la fa.

Dà un primo comando, all'indice.

Lo piega, lo ripiega, lo spiega di nuovo.

Sorride tra sé, soddisfatto. Ripete l'esercizio con le altre dita.

Sgranchisce anche il polso, con più difficoltà.

Una volta riacquistata la padronanza della mano, il primo gesto è portarla al viso.

È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
dell'editore

Tocca il naso, le guance, dapprima lievemente, poi palpa con forza. Sembra tutto a posto.

Nessuna ferita importante, solo un piccolo taglio dietro l'orecchio sinistro, ormai secco.

Quell'attimo di vigore improvvisamente si placa.

Avvicina i polpastrelli tremanti agli occhi.

Preme leggermente sulla palpebra sinistra, chiusa, e lo sgomento iniziale lo riassale.

Suda, Ettore. Con le mani umide tocca le ciglia ancora incrostate.

Massaggia, delicatamente, ma non è il sollievo che cerca.

Senza pensarci troppo, infila la punta dell'indice nell'occhio sinistro.

Ha un primo sussulto, non se ne cura. Procede, muove il dito sul globo oculare. Stavolta la scossa è forte, tanto che comprime la testa contro la tavola di legno per il dolore. Ma fa lo stesso all'occhio destro.

Vuole esser certo d'avere ancora gli occhi.

Ettore gli occhi ce li ha, li può toccare. Ma non vede.

La frustrazione è totale, diviene una resa. La disperazione e il risentimento lo anebbianò al punto che non sente più nemmeno il contatto dell'indice sulla congiuntiva.

Mentre scava dentro di sé per cercare coraggio, Ettore vinto si scioglie in lacrime. Corrono giù dalla punta dell'indice, dal dorso della mano, dal polso gocciolano nella manica del cappotto.

A Ettore sembra di sentire il rumore soffice delle gocce che cadono tra la polvere. Ma è la pioggia che inizia a cadere, a battere lieve sul tetto, o quel che ne rimane. Pioggia che dopo poco prende forza e scende a catinelle, senza sosta. S'infilta da ogni parte, forma rigagnoli, in terra, Ettore sente i piedi bagnati negli scarponi.

Cerca di spostarli, ma il tramezzo glielo impedisce.

Prova ancora un paio di volte quando un tonfo, sordo, poco dietro di lui, lo frena.

Tende il collo all'indietro, completamente, la tensione è così forte che gli provoca le vertigini.

L'acqua si è aperta un varco tra le macerie, dal quale passa un filo di luce. E lui la vede. Vede luce.

– Ci vedo, Cristo. Ci vedo!

L'eco della voce rimbalza in ogni angolo.

Ettore fissa la luce e trema d'emozione.

Prova una gioia nuova, cristallina.

La tensione del collo, però, è insostenibile.

Di scatto cede, la testa ripiega bruscamente in avanti, e Ettore sprofonda nuovamente nel buio.

Compatto, uguale a prima.

Accompagnato da un tremendo capogiro.

La felicità, il delirio, bruciano in un momento e lasciano Ettore fra le ceneri di un brutto presentimento: che quella luce sia un'illusione, un abbaglio.

La paura lo riporta alla stessa condizione di shock iniziale, al risveglio.

Anzi, peggio: non può accettare l'idea d'essere diventato cieco.
Si scuote, il pensiero l'avvilisce ma non cede.
Protende di nuovo il collo all'indietro, allo spasimo.
Carica gli occhi di tutta la convinzione necessaria e li piazza di nuovo lì, in quel punto di luce che si apre nel niente.
Lo inquadra, il barlume è ancora lì, luccica.

Questa volta non ha dubbi: ci vede.
Non è cieco ed è vivo.
Tira il fiato, Ettore.
E mentre riporta il capo in posizione orizzontale, tutta l'aria si spegne in un sospiro. Lungo, infinito.
– Devo muovermi.

Raccoglie ogni briciolo di forza per sfilare innanzitutto il torso dal tramezzo che lo blocca.

Cerca un sostegno, un appoggio per la mano sinistra.

Quella destra, ancora serrata tra i detriti, scivola un paio di volte prima di trovare la presa giusta. Ci riesce, seppure a fatica, e punta ambedue i palmi in terra a fare leva.

Stringe i denti, spinge tutta l'energia residua nelle braccia: lo strattone è così forte che il busto si sfilta in un attimo. Completamente.

Il grosso è fatto.

Rifiata di nuovo, un respiro più breve. Stavolta è un lampo.

Malgrado abbia la metà superiore del corpo finalmente libera, prova una sensazione terribile: il cappotto è aperto, la camicia a brandelli, la pelle scorticata pulsa, brucia.

Un inferno.

Sui binari.

Fu lì che Ettore incontrò Ada la prima volta, tre anni prima.

Era un martedì pomeriggio, primavera del '40, nella piccola stazione di Murrano, la più vicina a Ponte Lungo.

Lei andava in città per consegnare dei capi alla Sartoria Taloni: le commissionavano lavori di finitura per abiti da cerimonia, che spesso ripagavano con cibo o altri generi di prima necessità.

Oro, in quella ferma povertà.

Lui ogni martedì saliva a Murrano per affari, per poi scendere al pomeriggio giù in città: Giorgio lo aspettava al solito Caffè Pieri, dove Ettore sperava sempre di chiudere l'ultima vendita della giornata.

Come ogni martedì, Ada attraversava a fatica l'unico binario della piccola stazione, con un fagotto di panni così grosso che le braccia non bastavano a tenerlo.

Ettore, steso su una panchina, con la solita sigaretta spenta fra le dita, alzò il capo appena vide quel corpo delicato: nonostante il carico pesante, appariva sinuoso, seducente nel suo incedere.

Mentre Ada si avvicinava, Ettore notò che era sudata: le labbra erano umide, due ciuffi di capelli bagnati le attraversavano la fronte, dalla quale una goccia filò giù per il collo fino all'apertura non proprio audace della camicetta.

Ettore fissava quel viso.

In un attimo fu sull'attenti: si mise a sedere composto, con aria seria, gli occhi una fessura strettissima, rivolti a quelli di Ada, che invece si guardava intorno in cerca d'aiuto.

Fu in quel vagare dello sguardo che finalmente intercettò quello di lui. Con apparente sicurezza, Ettore scattò in piedi, le si avvicinò e con tono gentile e deciso le fece:

– Lasci che l'alleggerisca da quest'ingombro.

Senza aspettare una risposta, Ettore prese l'involto pieno di abiti, aspettò con lei l'arrivo del treno e l'accompagnò al suo posto. Ada sistemò con cura le sue cose. Prima di andar via le chiese, con una smorfia, se poteva sederle vicino. Lei sorrise.

E così per un paio di mesi s'incontrarono tutti i martedì.

Il piacere era reciproco, anche se Ada non lo dava a capire.

Discreta e sempre poco appariscente, con la bella stagione amava tenere su i capelli con nastri di ogni specie.

Ettore vacillava alla vista di quel viso schiuso, nudo.

Le rare volte che lei stampava lo sguardo più di un secondo nel suo, era investito da un rilascio violento di energia termica e meccanica, come l'onda d'urto di un'esplosione.

Forzatamente impassibile, Ettore evitava quegli occhi, con mestiere.

Ada però sorrideva.

E la primavera passò così, in un soffio. Fra sorrisi e silenzi, mentre il ciclo della stagione maturava i campi di là dai finestrini del treno.

Tutto germinava, per legge di natura. I bordi delle strade si vestivano di fiori ed erba nuova, e la ferrata non faceva eccezione.

La collina era il ventre di una donna fertile che partoriva a ogni ramo, a ogni stelo. Vita, inconsapevole della morte.

Ettore e Ada cominciarono a vedersi in altri giorni e luoghi.

Passeggiavano in campagna, tra i prati e i boschi: lo facevano spesso in silenzio, sfiorandosi, di tanto in tanto, il dorso delle dita.

Le mani.

Amavano far visita ai paesi intorno, attaccare discorso coi vecchi delle botteghe, o con quelli scettici e taciturni seduti fuori a un circolo: una domanda rompeva la diga, dopodiché quelli si lasciavano andare alle chiacchiere più disperate.

Ettore e Ada li ascoltavano raccontare le loro storie, romanzare ricordi, a volte maledire con rancore le mogli e detestare quei buoni a nulla dei figli.

Narravano a volte delle fortune raccolte da qualcuno fra le terre sconfinite d'America, o della stagione sacra della vendemmia.

O della fame.

Ma ogni discorso, ogni singolo argomento era come un parlare a ritroso, che portava inevitabilmente alla prima grande guerra.

Gli occhi di quegli uomini, a quel punto, diventavano vuoti.

Arrendevoli.

– Non è come perdere a briscola o a scopa. Chi ha vissuto la guerra ha perso per sempre.

Ada si commuoveva. Ettore era inquieto: vedeva nel fondo di quegli occhi consumati ancora viva la paura, l'umiliazione.

Quello che arrivò fu il più difficile degli inverni.

Steppe slave e tramonti d'Africa furono tomba per migliaia di giovani italiani. Il regime fascista, all'alba del 1941, era un leone già ferito che ripiegava gli artigli sul fronte interno.

Persecuzioni, arresti, confino, repressione, controllo totale dell'informazione, per la stampa come per il cinema. Tutto e tutti per il duce, che rinsaldava l'alleanza con l'amico tedesco.

La tensione che la dittatura aveva ricamato con cura negli anni precedenti divenne un confuso e ambiguo disegno di paura.

Ettore, nonostante l'inasprirsi della situazione, si trovava spesso tra gente di partito e in luoghi d'adunata, per via di Giorgio.

Basi e rifugi venivano di frequente scoperti e smantellati, bruciati o distrutti, lui e gli altri costretti a veloci cambi di destinazione. A volte però era oggettivamente impossibile spostarsi o fuggire.

Troppa milizia. Troppi tedeschi. Un rischio enorme. Ma l'attività clandestina dei comunisti si pianificava e organizzava e tramava senza sosta, notte e giorno. I tempi erano maturi. Bisognava approfittarne.

Giorgio non si risparmiava, anzi: intravedeva davanti a sé un lume di libertà che non gli faceva sentire né stanchezza né dolore, faceva la spola tra Montecchio e la città anche quattro volte al giorno.

Ettore, malgrado la politica continuasse a non esercitare su di lui alcuna passione, raramente lasciava che Giorgio si muovesse da solo.

Macinava chilometri e chilometri di campagna, una volta restò un'intera settimana fuori di casa, in città: per chiudere affari, certo, ma soprattutto perché impazziva all'idea che al suo amico migliore potessero torcere anche un solo capello.

In certe circostanze una spalla può essere utile.

Due occhi in più addirittura preziosi.

Ettore restava annoiato e restio di fronte al dibattito, alle parole, a tutti i bei proclami che ascoltava.

Ripeteva a sé stesso e a Giorgio che era ormai necessario impugnare le armi, che lui era pronto a fare la sua parte.

Ada, invece, scendeva sempre meno in città.

Quell'estate del '40, passata in giro con Ettore per paesi e campagne, cambiò per sempre la sua prospettiva delle cose.

La povertà, il fascismo, la miseria e l'impotenza in fondo agli occhi dei vecchi, dei bambini. Scelse di starsene in campagna, a cucire e rammendare per chi proprio non ne aveva, e a occuparsi delle sorelle.

Quella scelta coraggiosa le faceva onore.

Soprattutto perché le scelte, nella vita, domani la paura.

Passarono così un paio d'anni e le primavere non profumavano più, se non di muffa e zolfo. Anche la neve perse il suo aspetto romantico. Diventò pericolosa, un intralcio.

Ettore e Ada, nonostante la paura e il grigiore, divennero un tutt'uno. Due anime, due corpi uniti come uno scudo contro quel cielo plumbeo di terrore, che si faceva sempre più basso.

Niente più passeggiate, divenne troppo rischioso attraversare le colline e i campi a piedi.

Costretti a vedersi di notte, al chiuso del casolare di Ponte Lungo, al riparo dai cieli stellati che tanto fanno bene all'amore.

Più dell'amore.

Restavano stretti l'uno all'altra, e mai fino all'alba.

Ettore usciva come arrivava, col buio, lasciava un biglietto sul davanzale, poche righe a matita, per augurarle buona giornata con la promessa di tornare presto – *Amore mio*.

Poi scendeva di sotto, con i vestiti in braccio e senza far rumore. Ada era sempre sveglia, solo lasciava fare, girata sul fianco spesso piangeva.

Da quel davanzale, agli inizi del '43, i due videro luci abbaglianti brillare in lontananza.

La città fu bombardata dagli inglesi, il porto distrutto. In nome della libertà.

Libertà che sarebbe rimasta sepolta sotto le macerie.

Per sempre.

Un massacro.

L'eco del fragore invase le colline, e s'insinuò fin nelle mura dei casolari di Ponte Lungo.

Ettore strinse Ada così forte da non sentire più la pressione che separava i loro corpi.

Di tanto in tanto, lui alzava il capo oltre la finestra, nella speranza che la festa finisse.

Ma durò a lungo, il cielo illuminato a giorno: un bagliore intenso e sinistro si riverberava in ogni punto del firmamento, svestiva e violentava quel tappeto di stelle derubandolo della fioca luce della luna.

Il terrore disegnava nel buio della notte parabole lucenti.

Ma il terrore era anche in terra e in ogni altro luogo.

Proiettili, esplosioni. Granate.

Senza cognizione di causa né tempo.

Crediti

Colonna sonora:

Fausto Mesolella – Chitarre (tracce 1. 3. 5. 8.)
Daniele Sepe – Sax (tracce 4. 5. 6. 7. 8.)
Paolo Rossi – Voce (traccia 9.)
Donato Cutolo – Paesaggi sonori, synth (tracce 1. 2. 3. 4. 7. 8. 9.)
Mariano Iannotta - Noise (tracce 6. 9.)
Mariateresa Federico – Voce (tracce 2. 6.)
Venere Perrotta – Voce (traccia 9.)
Andrea Laudante – Pianoforte (tracce 2. 6.)
Piccolo Coro R'Esistente del Pratello – Voci (traccia 10.)

Registrazioni:

Donato Cutolo @ Nomia Studio, Santa Maria Capua Vetere
Fausto Mesolella @ Gaia Studio Recording, Macerata Campania
(tracce 1, 3, 5, 8)
Daniele Sepe @ Phonotype Studio, Napoli (tracce 4. 5. 6. 7. 8.)
Marco Musco @ Libera Università di Alcatraz, Gubbio (traccia 9.)
Andrea Laudante @ Mojo Picture Soundtrack, Villa di Briano (tracce 2. 6.)

Missato da Donato Cutolo @ Nomia Studio

Masterizzato da Vittorio Remino @ Long Soul Lab Studio

Ideazione, progetto e direzione artistica Donato Cutolo

Tracce 1. 5. 8. ©MUSICACÈ / Traccia 6. ©SUGAR\MUSICACE

Il “paesaggio visivo” *19 dicembre '43* è disponibile su
www.youtube.com/donatocutolo

Troupe: Alessandro Rauccio, Giulio Caputo, Paolo Buonpane,
Erme Rivezzi, Alba Clara Laudisio, Roberto Solofria, Pasquale Izzo

Gabriella Ibello (critico d'arte), Alessandro Iavazzo (webmaster donatocutolo.it),
Francesco Rauccio & Roberta Cacciapuoti (ufficio stampa), Lello Mele
(consulenza storica), Antonio Bottone (consulenze quotidiane), Sara Schiarizza
(ufficio stampa Musicultura), Cristiana Scappini (università di Bologna), Paola
Conti e tutta la Libera Università di Alcatraz, Cinzia Di Donato e Elisa Leonardo
(Note Corsive), Pasquale Casertano (Jafari Music, Official Partner), Nanà, A.C.M.

© 2014 Editrice ZONA
edizione elettronica riservata

Editrice Zona
www.editricezona.it
info@editricezona.it

Ufficio Stampa
Silvia Tessitore sitessi@tin.it
Francesco Rauccio francesco.rau@gmail.com

Donato Cutolo
www.donatocutolo.it
www.facebook.com/cutolodonato
www.youtube.com/donatocutolo
donatocutolo@gmail.com
dell'editore

© 2014 Edi
edizione elettro

È VIE
qualsiasi rip
o condivisione
senza auto
dell'e

*Invece io, padre,
ha conosciuto
un'idea.*

*E ti assicuro
che un'idea
te la cambia
davvero, la vita.*



Il livido inverno del 1943 fu per l'Italia una delle stagioni più tragiche della storia. I personaggi di questo romanzo, da qualche parte sull'Appennino, vivono - schiacciati tra la ferocia nazista e l'avanzata alleata - un presente di stenti e paura, notti illuminate dalla forza maligna dei bombardamenti, giorni di espedienti e fughe. Mentre si prepara la guerra partigiana e i treni dei deportati solcano la pianura, Ettore coltiva il suo amore per Ada e, al di là di ogni ideologia, sentimenti di libertà e giustizia che verranno messi assai duramente alla prova, come in una Resistenza solitaria e disperata.

Anche in quest'opera, che chiude la trilogia narrativa (e musicale) iniziata con *Carillon* e *Vimini*, Donato Cutolo offre alla trama svolte sorprendenti tra il fragore della realtà e la magia del sogno, come se sulla linea sensibile che li unisce e li divide si giocasse il senso stesso della storia, quella con la maiuscola, e di tutta l'esistenza umana.

L'illustrazione di copertina è di Giovanni Turiello
La foto di Donato Cutolo è di Alfredo Buonanno



Donato Cutolo, scrittore e compositore, ha pubblicato per ZONA i libri + CD *Carillon* (2009) e *Vimini* (2012). Alla storica collaborazione con Fausto Mesolella (lead guitar degli Avion Travel) si aggiungono - per la colonna sonora di questo terzo romanzo - quelle con Paolo Rossi e Daniele Sepe, e i contributi di Andrea Laudante e del Piccolo Coro R'Esistente del Pratello.

euro 15

ISBN 978 88 6438 505 1